

I diari della motocicletta

9

DIARIOS DE MOTOCICLETA / THE MOTORCYCLE DIARIES

regia: Walter Salles (Brasile/Argentina/Cile/Perù/Usa, 2003)

sceneggiatura: José Rivera

fotografia: Eric Gautier

scenografia: Carlos Conti

musiche: Gustavo Santaolalla

montaggio: Daniel Rezende

interpreti: Gael Garcia Bernal (Ernesto Guevara),

Rodrigo de la Serna (Alberto Granado), Mia Maestro (Chichina)

produzione: South Fork Pictures, Filmfour,

Tu vas voir Prod., Senator Film

distribuzione: Bim

durata: 2h 05'

WALTER SALLES

Rio de Janeiro (Brasile), 12.4.1956

1991: *Arte mortale*

1998: *Central do Brasil*

1998: *Midnight*

2001: *Disperato aprile*

2004: *I diari della motocicletta*

2005: *Dark Water*

LA STORIA

Le poche righe tratte dal diario che Ernesto Guevara scrive prima di iniziare il viaggio con l'amico Alberto sono prive di

ogni ambizione: «Non è questo il racconto di gesta impressionanti...». Il programma studiato e ridotto all'essenziale prevede ottomila chilometri di strada, da percorrere in quattro mesi all'insegna dell'improvvisazione e con l'obiettivo di esplorare il continente latino-americano, conosciuto soltanto attraverso i libri. Veicolo La Poderosa, una vecchia motocicletta che cade ormai a pezzi. Pilota il ventinovenne Alberto Granada, copilota Ernesto Guevara, *El Fuser*, ventitré anni, autodefinitisi "gli scienziati erranti", il primo laurea in chimica, il secondo studente in medicina.

Il giorno della partenza è il 4 gennaio 1952 e la località è Buenos Aires. Ernesto lascia la sua famiglia tra mille raccomandazioni e la promessa di non far mancare sue notizie, e caricando sulla moto, anche un cane, da portare in regalo alla sua fidanzata a Miramar, dove è prevista la prima tappa. L'incontro con la ragazza, Chichina, anche se si prolunga oltre il previsto, è già il preludio di un addio. È lei stessa in un momento di tenerezza a dirgli: «Ti aspetterò amore mio, ma tu non metterci l'eternità».

Il loro viaggio riprende lungo strade piene di polvere e di sassi, sentieri che tagliano le praterie e le colline e che mettono a prova la stabilità e la resistenza della vecchia motocicletta. Le cadute sono inevitabili e di fronte al bisogno di sopravvivere, dati i pochi soldi su cui fanno di conto, Alberto si è inventato la storiella di due dottori in missione che chiedono vitto e ospitalità in cambio della promessa di debellare in quei villaggi uno dei mali più impietosi del ventesimo secolo. Le parole di Alberto hanno di solito effetto, ma le conseguenze di quelle bugie devono poi essere ri-

mediate da Ernesto, che preferisce ristabilire la verità. Arrivati in Cile, e dopo aver superato sentieri pieni di neve spingendo la moto in attesa di trovare solo un'officina per ripararla, i due intrepidi trovano il modo di procurarsi il documento che fornirà loro un alibi e scroccare ancora qualcosa da mangiare. Si fanno fotografare dal giornalista del paese che pubblica quella che loro vendono come la notizia del lungo viaggio di due emeriti scienziati il cui compito è di curare la gente. Ancora una volta i fatti smentiscono le loro parole e in fuga, con la moto appena aggiustata, devono però di nuovo arrendersi d'innanzi all'inesorabile caduta.

Da questo momento il viaggio prosegue a piedi e con l'aiuto di chiunque e con qualunque mezzo si incontri sulla strada. L'arrivo alla miniera di Chuquicamata, in Cile, rivela loro lo sfruttamento di chi cerca lavoro ogni mattina. Poi, a Cusco, in Perù, scoprono i resti dell'antica civiltà inca. A Lima non vanno per caso. Il loro scopo è rintracciare un indirizzo che si rivelerà prezioso: la casa di un medico che dirige l'Ospedale dove vengono ricoverati gli ammalati ai primi sintomi di lebbra che li ospita e soprattutto li prepara a raggiungere il lebbrosario di San Pablo, con una presentazione che sarà loro molto utile. Ad attenderli infatti a San Pablo, c'è il dottor Bresciani e i medici dell'intera struttura ospedaliera, a cui vengono presentati come volontari argentini. Ernesto entra in corsia, Alberto nel laboratorio di analisi. Ed è Ernesto che ben presto si deve misurare con una nuova forma di discriminazione: la distanza invalicabile tra malati e sani, una distanza segnata da un fiume mai attraversato a nuoto. Per lui una sfida a cui non vuole rinunciare. Il giorno del suo ventiquattresimo compleanno, alla vigilia della partenza da San Pablo, dopo tre settimane di permanenza, e con una festa organizzata non solo per dir loro grazie, ma anche per fargli gli auguri, Ernesto decide di varcare il fiume e prendere congedo anche da chi, ammalato, è da sempre tenuto lontano. La traversata a nuoto tiene in ansia tutti, e mette a prova i suoi polmoni, da sempre sofferenti, ma si conclude tra gli applausi e la gratitudine di chi più degli altri capisce la generosità di quel gesto e in piena notte, lo vede arrivare ansimando.

Il viaggio di Guevara e di Granado termina il 25 luglio

1952 a Caracas, in Venezuela, dopo più di 12.000 km. Tra gli scritti che Ernesto ha lasciato, si ripete: «Non è questo il racconto di gesta impressionanti, ma quel vagare senza meta per la nostra maiuscola America mi ha cambiato più di quanto credessi. Io non sono più io. Per lo meno non si tratta dello stesso io interiore».

Seguono poche righe di testo che raccontano gli avvenimenti degli anni successivi. Tra di esse: «Nel 1960 Granado accettò l'invito a trasferirsi a Cuba per lavorare come ricercatore. L'invito veniva dal suo vecchio amico Fuser, che nel frattempo era diventato il comandante Che Guevara, uno dei più influenti e carismatici leader della rivoluzione cubana». (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Un film divertente e polveroso, in cui l'educazione sentimentale va di pari passo con quella politica, con la coscienza dei problemi reali della gente. Non è il santino del Che che esce dal picaresco, variopinto film di viaggio dai panorami meravigliosi e tristi, ma la premessa: il ragazzo borghese laureando in medicina capisce che deve curare tutta la società. La storia scorre nello sguardo incantato e poi disincantato dei due amici palpitanti di voglia di vivere e dei vari ed eventuali partner. Gael García Bernal [...] è molto convincente, simpatico e anche eroico. tanto che nuota senza controfigura nel notturno Rio delle Amazzoni per salutare i lebbrosi, e gli sta molto bene al fianco Rodrigo de la Serna. Il loro finale saluto all'aeroporto sarà, come sappiamo, solo un arrivederci perché quel fantastico viaggio per prenotarsi un sogno diventa l'insegnamento morale di un film anche per questo bello e necessario. (MAURIZIO PORRO, *Corriere della Sera*, 22 maggio 2004)

C'è un momento chiave nel film prodotto da un americano del nord (Robert Redford), diretto da un brasiliano (Walter Salles), interpretato da un messicano (Gael Garcia Bernal: Ernesto) e da un argentino (Rodrigo de la Serna, il suo compagno di viaggio Alberto Granado tutt'oggi vivente). Ne

mette in evidenza il valore rivelando la natura profonda del personaggio principale, Ernesto Guevara. Durante l'ormai famoso viaggio giovanile in moto da Buenos Aires a Caracas, che dette luogo a un diario - il "Che" è sempre stato un grafomane, da prima di diventare il leggendario comandante guerrigliero - e a un libro pubblicato in anni recenti da Feltrinelli come *Latinoamericana* che del film è il fondamento, Ernesto e Alberto sostarono a lungo in un lebbrosario sulle rive del Rio delle Amazzoni. La notte prima di partire Ernesto traversa temerariamente a nuoto le acque minacciose per andare a congedarsi dai pazienti più gravi isolati sulla riva opposta all'ospedale. Quel gesto contiene il suo carattere ardentissimo e moralista, coraggioso e credente nell'esempio personale, senza però - fondamentale per la qualità del film - imporsi come la forzata prefigurazione di un destino rivoluzionario ed eroico. Rimane il gesto, compiaciuto ed esibizionista, di un ragazzo borghese dei primi anni 50 folgorato dalla rivelazione di un'America Latina piagata dalle sofferenze e dalle ingiustizie. Infine: fa pensare che nella gerarchia del vasto reliquiario guevariano i reperti giovanili e prerivoluzionari abbiano soppiantato l'ormai obsoleto armamentario ideologico. (PAOLO D'AGOSTINI, *la Repubblica*, 21 maggio 2004)

Salles ha fatto quasi il massimo che si poteva pretendere: una regia discreta, al servizio del paesaggio, che fa di *I diari della motocicletta* un road-movie di grande impatto visivo, un *Easy Rider* tutto a Sud del Rio Grande. Rispetto al celeberrimo diario c'è meno introspezione, e la presa di coscienza politica del Che (borghese argentino, destinato alla laurea in medicina, che di fronte alla povertà diffusa nel continente decide di darsi alla rivoluzione) è più enunciata che mostrata. C'è ovviamente più "trama", più dialoghi, e viene fuori il personaggio di Granado, donnaiolo e fanfarone, simpatico Sancho Panza al servizio di quel pò pò di Don Chisciotte. (ALBERTO CRESPI, *Film Tv*, 1 giugno 2004)

«Viaggiamo per viaggiare», dice Ernesto Che Guevara [...] a chi gli domanda perché mai, con il suo amico Alberto Granado [...], stia attraversando l'America Latina. Avrebbe potuto

rispondere in molti modi: per conoscere un continente grande e sfortunato, o per arrivare su in alto, fino a San Pablo e al suo lebbrosario, o anche per prender congedo dalla giovinezza. Ma il futuro "Che" non indica altra meta per il loro viaggio che il viaggio stesso. E in questa risposta lasciata aperta sta il senso migliore di *I diari della motocicletta* [...]. Avere una meta, "conoscerla" già prima d'esserci arrivati, banalizza il viaggio. Se non è solo in transito, se non si sposta solo da luogo a luogo, il viaggiatore è una sorta d'eroe che s'avventura oltre la soglia dell'ovvio. Il suo valore è misurato dalla sua disponibilità a disorientarsi, e a perdersi. Perdersi, alla fine, è la condizione per ritrovarsi. Disponibili a disorientarsi, aperti all'infinita ricchezza del possibile, Ernesto e Alberto salgono dunque sulla loro "Poderosa", sulla vecchia e (felicitemente) inaffidabile Norton 500. Siamo nell'Argentina di Juan Péron, ed è il 4 gennaio '52. Da qui a meno di tre anni, la Francia dovrà andarsene dal Vietnam, per poi essere sostituita dagli Usa. Nella Saigon di *The Quiet American*, [...] Graham Green farà dire a un suo personaggio che «presto o tardi occorre prender partito, se si vuole restare umani». [...]. Intanto, appunto, Ernesto e Alberto si mettono in viaggio. Alle spalle si lasciano il loro breve passato, davanti hanno il futuro. Così inizia il film che Walter Salles e lo sceneggiatore Jose Rivera traggono da due autobiografie di Guevara e Granado: senza altra preoccupazione, senza altra "cura" che stare in sella alla "Poderosa". I giorni e le settimane non hanno limiti, nemmeno quelli che Alberto ha programmato sulla carta geografica. Volentieri il cinema s'abbandona a quest'infinita sospesa. L'amore di Ernesto e Chichina [...], le avventure veloci di Alberto, gli stratagemmi per rimediare un pranzo e un letto, la neve inaspettata sulle montagne del Cile, la fuga da un marito ubriaco e geloso: tutto arriva e tutto scorre via, nell'ingenuità di un tempo che sembra ostinarsi a non conoscere direzione e senso. E tuttavia, di settimana in settimana, il viaggio cerca e trova la sua direzione e il suo senso. Capita per esempio che i due amici arrivino a Macchu Picchu, e che vedano quel che resta d'una grandezza ormai morta. E capita anche, semplicemente, che vedano gli uomini e le donne, nelle strade e nei mercati: volti e voci che, d'improvviso, non sono più

lontani, e che costringono a interrogarsi. Un uomo e una donna vedono sopra tutti gli altri: costretti a fuggire, derubati della loro stessa casa, agli occhi di Ernesto e di Alberto sono una domanda di carne e di sangue. Come si può non prender partito, come si può non “prendersene cura”, se si vuole restare umani? Ora davvero i due viaggiatori han varcato una soglia. Si sono persi nel continente che credevano di conoscere, ma di cui conoscevano solo la carta geografica. Si sono disorientati. Ed è stato proprio quel che hanno visto a farli perdere, a disorientarli. Ora per loro si tratta di ritrovarsi, e dunque di cominciare ad avere un futuro, nella serietà della vita adulta. Ma non sarà lo stesso futuro, né sarà lo stesso “prendersi cura”. (ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole 24 Ore*, 30 maggio 2004)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Miranda Manfredi - Nella sua verità storica, questo film ci propone la riflessione su due uomini che, novelli Ulisse, vogliono cercare se stessi in un viaggio nel continente latinoamericano. Continente diviso in nazioni in balia di feroci dittature e di grandi disuguaglianza sociali. Le avventure non mancano e i disagi sembrano cementare l'amicizia tra questi due uomini, diversi tra loro ma uniti dagli stessi valori umani. Nella seconda parte del film l'avventura si consolida nella narrazione delle sofferenze dei molti esseri umani vittime della lebbra, una delle malattie più degenerative e più emarginanti, o vittime dell'ingiustizia sociale. L'attore che impersona il mitico Che Guevara riesce a esprimere la carica vitale che ha spinto il promettente studente in medicina a cercare la via difficile di migliorare la condizione umana. La sincerità è la virtù che mi è parsa degna di essere sottolineata in un uomo che la persecuzione politica ha condannato a morte. L'allinearsi con i più deboli può solo sollecitare una gloria postuma. Ce lo insegnano il cristianesimo e talune ideologie politiche interpretate con la forza della verità.

Marcello Ottaggio - Il viaggio simboleggia la ricerca interiore che culmina con la consapevolezza di chi sia l'uomo che lo ha intrapreso e di che cosa voglia fare della propria vita. Il tutto accompagnato da un'ottima colonna sonora.

Annabella Raggi - Bello, allegro, triste, divertente, profondo, buono, “terribilmente” buono, capace di rasserenare l'animo. Due ore che per me sono volate!

OTTIMO

Michele Zaurino - *I diari della motocicletta* inizia come un classico *road movie* attraverso il continente sudamericano. Ernesto Guevara e l'amico Alberto, due giovani rappresentanti della borghesia argentina, a bordo di una vecchia Norton intraprendono un viaggio che dall'Argentina li porterà fino in Venezuela. Con il guasto e la fermata definitiva della moto cambia il modo di spostarsi dei due protagonisti e cambia anche il registro del film che passa dai toni più superficiali e scanzonati del viaggio a quelli più introspettivi e di meditazione sulla triste realtà degli abitanti dell'America Latina. Salles più che fare un ritratto biografico del futuro leader rivoluzionario Che Guevara fa un'elegia della giovinezza o più appropriatamente di quella “meglio gioventù” capace con la trasformazione, la presa di coscienza e l'impegno personale di credere che sia ancora possibile modificare lo stato delle cose e combattere le ingiustizie. Penso che l'applauso finale oltre che di apprezzamento sia stato di ringraziamento al regista e ai produttori per averci fatto rivivere e rivitalizzare sensazioni che forse avevamo smarrito nel corso del tempo. *Hasta siempre Comandante.*

Laura Piovani - Mi piace l'immagine di Guevara giovane che ci propone il regista: un ragazzo sensibile e sincero con un profondo senso della giustizia e dell'onestà, con occhi aperti sul modo, desiderosi di sapere e di capire. Anche se viene rappresentato così privo di formazione politica che riesce difficile immaginarlo il guerriero capace di aiutare

Castro nella rivoluzione. Un'idea di quello che diventerà il rivoluzionario è data dal gesto coraggioso e istintivo che Guevara fa prima di congedarsi dai suoi amici lebbrosi quando va a salutare i più dimenticati che sono isolati sull'altra sponda del fiume, incurante sia della sua malattia polmonare che degli altri gravi pericoli.

Adele Bugatti - Un viaggio diventa occasione di riflessione, conoscenza e di crescita per le scelte di vita successive dei protagonisti. Il film accompagna lo spettatore facendogli ripercorrere il viaggio anche attraverso i loro stati d'animo nel particolare momento che precede e accompagna le scelte di indirizzo della propria vita: la fine degli studi universitari. Senza invocare, come probabilmente sarebbe stato facile fare, la mitizzazione successiva dei protagonisti mostra le realtà incontrate lasciando cogliere le occasioni di conoscenza e di turbamento che verranno poi riepilogate nelle immagini, per lo più in bianco e nero, che precedono la testimonianza finale.

Lucia Bodio - Un film piacevole che, facendoci anche sorridere per le "prodezze" dei due giovanotti e godere per la bellezza dei paesaggi, ci fa comunque riflettere su ingiustizia, sfruttamento, povertà materiale (e ricchezza interiore) di tanta gente e ci racconta anche di come ogni individuo, nella sua specificità, affronta e reagisce di fronte a tali realtà.

Donatella Tessi Tartara - Misurato nei toni, il film racconta un "viaggio di apprendistato e di formazione", un itinerario che porta il protagonista a prendere coscienza di sé, del mondo, della società che lo circonda. Il film tace sulla formazione ideologica e illumina invece l'umanità e la scoperta di una vocazione che condurrà in seguito a scelte rivoluzionarie, un desiderio di cambiare il mondo che diventa necessità di testimonianza e di impegno. Magnifica la fotografia.

Angela Bellingardi - Il viaggio di Ernesto Guevara è, come spesso succede, un incontro con se stesso, una crescita personale, come lui stesso dice al termine di questo percorso avventuroso: «Non sono più lo stesso». Da qui inizia la sua strada

che coincide con la rivoluzione castrista e purtroppo finita presto come già sappiamo. Questo ragazzo coraggioso, altruista, idealista e moralista, si è identificato con un credo politico che lo ha portato a una guerriglia aperta mentre, per esempio, Rigoberta Menchù, contrariamente a lui di umilissime origini, ha saputo combattere i medesimi soprusi e le medesime ingiustizie alla maniera gandhiana. Il film mi è piaciuto e mi ha sorpreso perché mostra un'inedita visione del tanto sentito mito del "Che" e sviluppa un tema dove, all'esperienza giovanile, personale si intrecciano valori universali quali l'amicizia, la solidarietà e gli ideali di giustizia della giovinezza.

Piera Volta - Al viaggio chilometrico corrisponde un viaggio interiore. Entrambi portano lontano...

Carla Casalini - Lontanissimo da qualsiasi enfasi ideologica, validissimo di per sé, come storia di un'amicizia e di una presa di coscienza, a prescindere dalle didascalie di chiusura che proiettano i due giovani protagonisti nel ruolo che avranno nella rivoluzione cubana, *I diari della motocicletta* è un film di una leggerezza densa di contenuti e di una bellezza formale assolutamente straordinaria.

BUONO

Gioconda Colnago - Le difficoltà delle varie circostanze superate con scaltrezza nel corso del viaggio intrapreso da due amici dotati di indole straordinariamente avventurosa, Alberto ed Ernesto, verso i "confini dello spirito umano", fonderanno in loro quella potente "molla" che li balzerà poi dentro un inimmaginabile, importante futuro. Fortificati dal vissuto di esperienze e conoscenze particolari, dalla convinzione che "nella vita bisogna combattere per ogni respiro", a "causa di tante ingiustizie", si sentono attesi da un mitico destino che li differenzierà nel percorso. Il film non è breve, ma lo si vede bene: offre l'incontro di belle immagini panoramiche e di ambienti locali e l'ascolto di dialoghi che fanno sorridere e pensare. La scena della nuotata di Ernesto che

“sbraccia” la traversata del Rio delle Amazzoni sostenendo il corpo affaticato dall’asma con la fermezza delle idee e la forza di annunciarle, che faranno di lui il “Che”, fa sentire bene lo scatto del suo spirito rivoluzionario (forse, cinematograficamente, un po’ prolisso, mi veniva voglia di dire: come mai né da una sponda, né dall’altra si stacca un gesto di soccorso?). Ma, forse, questo era proprio l’intento del regista?

Maria Cossar - Un film piacevole, forse un po’ lungo nel quale traspare un forte senso dell’amicizia, una grande umanità che a quell’età è esasperata da folli gesti. Quello che vedono e vivono i due amici è la vita di quel continente che segnerà i loro destini futuri.

Alessandra Casnaghi - La “linea d’ombra” di Conrad, la giovinezza, non è ancora stata superata: Ernesto e Alberto possono compiere un lungo viaggio con pochi soldi e quasi nulla di prestabilito. Profonda e piacevole è la sensazione di leale, scanzonata amicizia che li coinvolge. Ernesto vede e inizia a comprendere che povertà, arretratezza, condizioni di vita disumane sono presenti in tutte le nazioni sudamericane che visita: il continente latino è unito oltre i confini dei singoli stati. Ho apprezzato l’interpretazione misurata e insieme accattivante di Gael Garcia Bernal e di Rodrigo de la Serna e molto mi è piaciuta la colonna sonora.

Duccio Jachia - Non vi è solo la bravura del regista Salles. Domina invece il valore umano del viaggio esplorativo e arduo svolto da un personaggio sensibile e avido di esperienze personali, come l’Ulisse di Dante, come Gandhi. Dal contatto ampio e selettivo e dall’esperienza viva della realtà sociale può derivare l’impegno politico ovviamente legato all’ideologia, anche se aperto ad altre ispirazioni, come la *pietas* per gli ultimi e per il continente. Nel discorso d’addio al lebbrosario, Guevara esprime il sogno di un’America Latina libera e unita contro la povertà, e contro chi la impone. Il discorso mostra la maturazione che il viaggio ha determinato. Chi affronta una così impegnativa avventura come un periplo dell’intero continente sa di dover tornare diverso da come era partito. Lo sce-

neggiatore José Rivera ha sapientemente sovrapposto e alternato al Che, il panorama dei luoghi più suggestivi, e l’incontro con persone affascinanti. La recitazione è spontanea e realistica, la regia è corretta, la sceneggiatura eloquente.

Luisa Alberini - Buenos Aires-Caracas: un viaggio che dipana un’attesa. Ma arrivati in fondo, e prima che il film chiarisca con poche righe i fatti degli anni che verranno, quell’attesa sembra incompiuta, quel momento sembra ancora da decifrare. Allora occorre fare un passo indietro e ripercorrere lo spazio dentro il quale i due ragazzi si muovono, osservare i visi della gente che incontrano, respirare la trasparenza dei paesaggi che attraversano per capire che è la visione di quei luoghi a preparare il destino di Ernesto Guevara. E il bisogno che esprime di alzare la voce contro le evidenti ingiustizie è già una presa di coscienza sui problemi di quella gente, forse la promessa di farsi carico di un cambiamento. E alle parole che concludono i *diari*: «Quel vagare senza meta mi ha cambiato più di quanto credessi» - dare un più preciso significato.

DISCRETO

Carlo Chiesa - Peccato! Avrei potuto oggi commentare le gesta di una coppia di simpatici giramondo (con corollario di interessanti vedute di terre lontane) e al loro progressivo avvicinamento, fatto di generosità e altruismo, alla gente che soffre, alla gente che non ha colpe. L’aver voluto, invece, dare una identità ben precisa a un personaggio storico quanto meno discutibile ma eletto dai media a icona (con relativo business di magliette e gadget vari) ha nuociuto alla spontanea godibilità del film e all’accettazione incondizionata del suo messaggio.

MEDIOCRE

Cristina Bruni Zauli - Il film è slegato, farraginoso, poco descrittivo della personalità del Che e non trasmette a chi non ha vissuto quegli anni significative nozioni su una figura carismatica per molti. Nel complesso lascia molteplici interrogativi e un generale senso di insoddisfazione.